

L'analisi

Pensioni, la riforma che tutti attendono non è più rinviabile

Enrico Del Colle

Forse siamo alla vigilia della tanto annunciata riforma organica del sistema pensionistico italiano dopo almeno un decennio di provvedimenti "congiunturali". Infatti, non c'è il rischio di essere smentiti

nell'affermare che ogni legge di bilancio contiene "aggiustamenti" riguardanti l'ambito pensionistico le cui ragioni appaiono abbastanza chiare. L'obiettivo di questi interventi è sempre quello di individuare criteri di flessibilità.

PENSIONI, LA RIFORMA CHE TUTTI ATTENDONO NON È PIÙ RINVIABILE

Criteri di flessibilità che possano consentire a determinate categorie di persone di anticipare l'uscita dal mercato del lavoro (perché hanno versato contributi per un numero di anni ritenuti congrui, o perché appartengono a profili lavorativi considerati usuranti oppure perché riguardano lavoratrici in certe condizioni o altro ancora). A questo riguardo, tra i provvedimenti più recenti ci sono stati "quota 100 e 102", Opzione donna, Ape sociale e nella prossima manovra è prevista "quota 103". Sono tutte operazioni temporanee, di portata molto circoscritta, comprensibili dal lato umano e sociale (anche se, talvolta, opinabili), ma il loro ritorno periodico "tradisce", in qualche misura, i principi generali che sovrintendono e regolano il nostro sistema pensionistico. Per inquadrare bene la complessa problematica, il primo aspetto che deve essere esaminato attiene alla distinzione tra la modalità di finanziamento del sistema pensionistico, che è di tipo distributivo - ovvero a ripartizione (quanto i lavoratori e i datori versano in un anno serve per erogare le pensioni dello stesso anno) - e il meccanismo di calcolo della pensione che è contributivo, cioè si basa sui contributi versati. Nella logica distributiva, quindi, è fondamentale mantenere un sostanziale equilibrio tra i contributi e le prestazioni, oltre ad avere un'economia reale in salute e

un'occupazione in crescita (elemento cardine per alimentare e conservare il livello complessivo dei contributi). Ora, le attuali tendenze demografiche, la crisi economica in corso ed i profondi e rapidi cambiamenti nel mercato del lavoro non favoriscono la forma distributiva di finanziamento, alterando così la stabilità dei conti pubblici; ecco perché il continuo ricorso a interventi "annuali", connotati da flessibilità in uscita, appesantiscono il bilancio dello Stato e "costringono" quest'ultimo ad intervenire, con risorse non trascurabili, per riequilibrare la situazione. È quello che è accaduto e sta accadendo negli ultimi anni in cui un'uscita anticipata costituisce sia un onere dovuto al pagamento della pensione, sia un mancato introito dato che il lavoratore non verserà più i contributi. A questo punto non pochi osservatori cominciano a pensare alla possibilità di intervenire anche dal lato delle entrate, magari "affidando" alla fiscalità generale una parte della pensione obbligatoria (cosa che nei fatti già avviene). Poi c'è da analizzare il meccanismo di calcolo della pensione: il metodo contributivo - legato, tra l'altro, all'aspettativa di vita - incoraggia la permanenza nel mondo del lavoro dato che più è corposo l'ammontare contributivo, più è "generosa" la pensione percepita. Inoltre, non è indifferente l'età al pensionamento poiché andare in pensione a 62 anni con 41

anni di contributi invece che a 64/65 anni non è la stessa cosa, visto che nel primo caso il pensionato avrebbe una pensione più bassa e poi mancherebbero 2/3 anni di versamenti da utilizzare per coloro che sono già in pensione. Insomma, in un Paese dove vivono più di 16 milioni di pensionati (il 70% degli occupati), dove lo scorso anno sono stati spesi per le pensioni di vecchiaia, anzianità e superstiti oltre 270 miliardi di Euro (l'80% della spesa dell'intero comparto pensionistico che vale circa il 16% del Pil, fonte Istat) e dove è applicata un'aliquota contributiva pari al 33% del salario lordo (la più alta dei Paesi Ocse, la cui media è inferiore al 20%), sembra indispensabile un intervento strutturale guidato dalla volontà politica di non produrre disavanzi sistemati (i quali generano debito pubblico e rinviano il relativo peso alle future generazioni). Dunque, senza "smantellare" l'impianto normativo di riferimento, una riforma "universale" difficilmente potrà prescindere dall'equivalenza dinamica tra le entrate (i contributi) e le uscite (le prestazioni) - conservando il più possibile



l'occupazione nelle età adulte -
anche se c'è da tenere ben
presente che i lavori non sono
tutti uguali e, quindi, alcune
deroghe devono essere
considerate, ma devono
rappresentare delle eccezioni,
non la regola (oggi, l'età
effettiva al pensionamento è
tra le più basse al mondo,
inferiore ai 62 anni). Restano
sullo sfondo i temi della
previdenza complementare e
dell'uso "previdenziale" del Tfr
che, soprattutto per i più
giovani, appaiono
orientamenti indispensabili
per assicurarsi un reddito
soddisfacente nel periodo di
vita non più lavorativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA